

ANATOLE FRANCE



A SEI ANNI
(da una miniatura di S. Goblin).

trasto con la nobiltà dello pseudonimo e ricordava il caso inverso del poeta filosofico Sully Prudhomme dal cognome volgare e dal nome denso di rievocazioni storiche. Nessuno sa dire con esattezza perchè, cominciando a dare alle stampe i suoi primi scritti, egli avesse rinunciato a chiamarsi Thibaud come il padre che pur gli aveva ispirato la passione dei libri. La voga degli pseudonimi è sempre stata molto diffusa tra gli scrittori francesi, specialmente nella seconda metà del secolo scorso e negli annuari di stampa il loro elenco occupa ancora parecchie pagine. Secondo certi esegeti, il futuro grande letterato trovò lo pseudonimo già pronto perchè un amico di casa alzaziano aveva scorto in lui una certa somiglianza con un suo bambino di nome Frantz e aveva preso l'abitudine di chia-



ANATOLE FRANCE A OTTANT'ANNI.

marlo così. Altri hanno creduto di scoprire allo pseudonimo origini più illustri: l'autore del « Giglio rosso » lo avrebbe semplicemente ereditato dal padre il quale a sua volta lo aveva guadagnato da giovane come guardia nazionale di servizio negli appartamenti regali delle Tuileries in una circostanza solenne, e si sa che i re prendevano volentieri il nome del paese come i nobili quelli delle loro terre. In tutti i libelli rivoluzionari si ricorda che la Du Barry, rivolgendosi a Luigi XV dopo colazione, gli ebbe a dire: « France, il tuo caffè » con quel che segue. Di origine scherzosa o grave, lo pseudonimo è entrato trionfalmente nella storia letteraria e nessuno pensa a contestare che esso conferisce una parte del proprio lustro anche al modesto nome di battesimo da cui è accompagnato.

La vita esteriore di Anatole France non offre certamente una copiosa materia di racconto. Impiegato in una famosa libreria durante la giovinezza, vi strinse amicizia con gli autori che la frequentavano e vi poté sfogare la sua passione da erudito e da bibliofilo. Un uomo politico gli procurò una sinecura alla biblioteca del Senato ma egli non poteva ammettere che i membri dell'alto consesso lo disturbassero e lo distogliessero dai suoi studi per chiedergli qualche volume di documenti parlamentari. Non vi rimase quindi a lungo e il successo dei suoi primi volumi, pubblicati quando aveva già varcato la

quarantina, gli permise di rinunciare agli emolumenti ufficiali. Più tardi le sue opere gli

procurarono una agiatezza notevole: da parecchio tempo egli aveva aperto presso il suo editore un credito annuo di trecentomila franchi, che si arrotondavano sempre con altre cifre, e i redditi erano in buona parte da lui trasformati in oggetti artistici o archeologici di un pregio raro che danno alla sua duplice dimora, parigina e campestre, il valore di un museo peregrino. Le pietre miliari della sua esistenza rimangono le date di pubblicazione dei suoi volumi più importanti e per uno scrittore non vi potrebbe essere una indicazione più ambita. Non si possono naturalmente di menticare i suoi atteggiamenti politici, ma anche questi sono interessanti in modo quasi esclusivo come riflessi del pensiero a cui egli aveva dato la più attraente forma artistica. Così non occorre chiedere da quale parte si schierò quando la Francia fu sul punto di essere lacerata dalla guerra civile per un eccesso di potere attribuito ai tribunali militari: i romanzi in cui egli riprova la società di quel periodo agitato non possono lasciar alcun dubbio sulle sue simpatie per i promotori della campagna di riabilitazione del condannato. Nello stesso modo bastava avere scorso la « Rivolta degli angeli » per comprendere come negli ultimi anni avesse dato il suo olimpico consenso alle teorie più accese, lasciandosi talvolta trascinare anche nei comizii ove tutto avrebbe dovuto urtare il suo gusto raffinato ed aristocratico. La verità è che non bisognava mai prendere troppo sul serio le sue parole nè i suoi atteggiamenti a cui egli per il primo si asteneva dal conferire una eccessiva importanza. Un biografo devoto, che ha raccolto piamente un mazzo di aneddoti, narra che negli ultimi anni aveva preso l'abitudine di visitare di frequente alcune botteghe di Tours ove si recava in automobile dalla sua villa a fare un giro. Si fermava volentieri dal librajo a discorrere del più e del meno. Nel negozio si vendevano anche i giornali e una volta, con grande

stupore degli astanti, lasciandosi la barba, ebbe a dire: « In verità l'unico giornale leggibile che sia scritto da persone d'ingegno e di salda dottrina è l'organo monarchico. Vi sono però dei buoni articoli anche nell'organo comunista e questo mi fa pensare che, invece di stare nella via di mezzo come consiglia l'assioma politico in voga « nè reazione nè rivoluzione », bisogna saper scegliere tra l'una e l'altra ».



A QUARANTATRE ANNI
(da un disegno di G. de la Barre).

La purezza del suo stile ha fatto dire a qualcuno che la sua opera è intraducibile: non se ne può rendere tutta la grazia come non si può rendere in un'altra lingua il ritmo di una poesia delicata. Vi è probabilmente in questo giudizio una certa esagerazione e in ogni modo non bisognerebbe basarlo sopra qualche traduzione affrettata: così in una versione italiana la bottega del maniscalco diventa quella del « maresciallo » mentre una signora spogliandosi si toglie i « calzoni » invece delle mutandine! Non per nulla è ripetuto volentieri dai critici

di ogni paese il detto italiano: « traduttore, traditore ». Lo stile perfetto o quasi, appena macchiato da qualche neo nelle opere meno limare, assicura al France una gloria postuma invidiabile che forse la sostanza dei suoi libri non basterebbe a procurargli: egli appare infatti più un dilettante del pensiero che un filosofo profondo e l'ironia sistematica finisce col lasciare un'impressione di aridità. Più che ad una dottrina egli si è sempre attenuto ad un atteggiamento ed ha girato intorno ai grandi problemi con placida indolenza evitando con cura di prenderli di fronte. Non si può dimenticare che il suo nichilismo spirituale lo ha condotto a disperare di ogni progresso ed a mostrarsi indulgente sul tramonto della sua vita verso le teorie più strampalate e feroci, così da fargli registrare senza ironia nell'« Isola dei pinguini » la prospettiva di una distruzione anarchica di Parigi. Ma per una giusta vendetta della sorte letteraria le sue pagine a sfondo politico o sociale sono le più

limare, assicura al France una gloria postuma invidiabile che forse la sostanza dei suoi libri non basterebbe a procurargli: egli appare infatti più un dilettante del pensiero che un filosofo profondo e l'ironia sistematica finisce col lasciare un'impressione di aridità. Più che ad una dottrina egli si è sempre attenuto ad un atteggiamento ed ha girato intorno ai grandi problemi con placida indolenza evitando con cura di prenderli di fronte. Non si può dimenticare che il suo nichilismo spirituale lo ha condotto a disperare di ogni progresso ed a mostrarsi indulgente sul tramonto della sua vita verso le teorie più strampalate e feroci, così da fargli registrare senza ironia nell'« Isola dei pinguini » la prospettiva di una distruzione anarchica di Parigi. Ma per una giusta vendetta della sorte letteraria le sue pagine a sfondo politico o sociale sono le più



A CINQUANT'ANNI
(da L'Illustration).

distruzione anarchica di Parigi. Ma per una giusta vendetta della sorte letteraria le sue pagine a sfondo politico o sociale sono le più

caduche e Parigi vivrà immortale in quelle consacrate a descriverne il fascino. « Se mai ho gustato la fulgida dolcezza di essere nato nella città delle idee generose, è stato passeggiando su quei Lungosenna ove, dal Palazzo Borbone a Notre-Dame, si odono le pietre narrare una delle più belle avventure umane, la storia della Francia antica e della Francia moderna. Vi si vede il Louvre cesellato come un monile, il Ponte-Nuovo che porta sul suo robusto dorso, un tempo terribilmente curvo, tre secoli e più di parigini soffermati innanzi ai saltimbanchi al ritorno dal lavoro, o che gridavano « viva il re » al passaggio dei cocchi dorati o che spingevano i cannoni acclamando la libertà nei giorni rivoluzionari, aruolandosi volontari a servire, senza scarpe sotto la bandiera tricolore, la patria in pericolo... Mi piace guardar la Senna e le sue banchine dalla mia finestra nelle mattinate di un grigio tenero che danno alle cose una dolcezza infinita. Ho contemplato il cielo turchino che diffonde sulla baja di Napoli la sua serenità luminosa. Ma il nostro cielo di Parigi è più animato, più benevolo e più spirituale: sorride, minaccia, si attrista e si allietta come uno sguardo umano. Tutto quello che scorgo dalla mia finestra è la mia vita: non sarei nulla senza queste cose che si riflettono in me con le mille sfumature del mio pensiero e mi ispirano e mi animano. E perciò amo Parigi di un amore immenso... »

Non si può certo accusare di essere stato insensibile uno scrittore che parla con tanta tenerezza del natio loco. Del resto a tratti frequenti nella sua opera il volto della pietà appare dietro la maschera dell'ironia: se egli se ne accorge, riprende subito la maschera ma non può cancellare l'impressione prodotta. Al pari di ogni sibarita intellettuale aveva una certa propensione ad evitare tutto quello che gli poteva dar noia ed a tener lontani gli importuni, salvo a circondarsi di un docile uditorio su cui gli piaceva esercitare il fascino dei suoi arguti monologhi: ma l'uditorio doveva essere ristretto perchè egli rifuggiva da tutto quello che poteva assumere il carattere di una conferenza o di un discorso. Era un conversatore squisito ma non aveva alcuna dote oratoria e se sul tardi si lasciò trascinare nei comizii e alla tribuna, non prese mai la parola se non per leggere con voce monotona un discorso preparato: ma bastava la sua presenza per procurargli gli applausi del pubblico.

Ricordo di avere udito raccontare un giorno dal grande attore Luciano Guitry un aneddoto curioso sul perfetto egoismo che gli era attribuito. Avendo saputo che questi aveva accettato l'incarico di recarsi in Argentina a tenere un corso di conferenze, gli propose di raccomandarlo ad una facoltosa persona di sua conoscenza la quale sarebbe stata certamente lieta di offrirgli l'ospitalità nel suo palazzo di Buenos Aires evitandogli le noie dell'albergo. Il ricco argentino, avvertito per telegrafo, si trovò all'approdo del transatlantico, si presentò al celebre letterato, lo condusse a casa in automobile e mise a sua disposizione il più bell'ap-

partamento dicendogli di considerarsi non come l'ospite ma come il padrone mentre egli si ritirava a vivere al piano superiore. Ogni giorno i domestici ornavano le sale di fiori e allestivano lauti banchetti ai quali il grand'uomo invitava gli amici di vecchia data o d'occasione. Non si ricordò però mai di invitare l'inquilino del piano di sopra che aveva pure un certo diritto alla sua riconoscenza e che dovette accontentarsi della gloria di avere albergato sotto il suo tetto ospitale una illustrazione mondiale delle lettere. Più tardi, capitando a Parigi, non poté resistere alla tentazione di un piccolo sfogo con l'attore celebre che gli aveva premurosamente preannunciato l'arrivo del grand'uomo. Forse più che di egoismo fu un caso di semplice distrazione, benchè una distrazione che si prolunga per varie settimane sia piuttosto rara.

Sulla quarantina Anatole France si strinse d'amicizia con la famiglia d'un banchiere girondino, Arman, il cui figlio doveva rendersi celebre nel mondo teatrale col nome di battaglia di Gastone de Caillavet e quale collaboratore di Roberto de Flers in una serie di garbate commedie che ebbero la più lieta fortuna. Per un quarto di secolo l'autore del « Delitto di Silvestro Bonnard, membro dell'Istituto » frequentò la casa del banchiere e ogni anno andava a passare un paio di mesi d'autunno nella villa che questi possedeva a Capian, nei dintorni di Bordeaux, in una regione famosa per il buon vino. La descrizione dei piaceri bucolici colà provati ricorre in parecchie pagine della sua opera e perfino in quegli articoli di critica letteraria che egli diede al « Temps » per alcuni anni e che furono raccolti in quattro volumi. I critici di professione trovano non a torto che quegli articoli non sembrano dettati da un Catone preoccupato dei valori letterari ma da un dilettante piuttosto scettico e alieno dal comprometersi in giudizi gravi: il suo garbo estetico lo indusse soltanto a mostrarsi severo con lo Zola che doveva poi essergli commilitone nelle campagne politiche. Ma se non sono modelli di critica pura e se non rivelano un saldo fondamento di dottrine letterarie, gli articoli riboccano di digressioni piacevoli che debbono aver formato la delizia dei lettori quotidiani. Anatole France non ritornò più a Capian dopo la morte della signora Arman, avvenuta nel 1910: è la nipotina stessa del banchiere, Simone de Caillavet, che lo narra aggiungendo che nell'atrio della villa è rimasto sospeso ad un chiodo l'ultimo cappellaccio lasciatovi dal grande scrittore, il quale amava i vasti cappelli a larghe falde. Egli era stato presentato alla signora Arman nel salotto della signora Aubernon, la quale si era poi bisticciata con lui vedendolo frequentare assiduamente il salotto rivale: così due grandi dame dell'aristocrazia si erano contese la presenza dell'enciclopedico d'Alembert nel rispettivo salotto.

Sul declinare della sua vita anche Renan si era lasciato vincere dalle attrattive delle riunioni mondane delle quali formava l'ornamento ambito e con lui Anatole France aveva

qualche punto di contatto per la grazia della parola e il garbo dell'ironia, pur distandone di gran lunga per la minor forza del pensiero.

Brillava senza orpelli nella conversazione e gli astanti pendevano volentieri dalle sue labbra quando si accingeva a narrare qualche storiella erudita o a ricamare considerazioni antitetiche intorno agli avvenimenti del giorno. Qualcuno si è chiesto se, all'epoca delle clamorose discordie civili, il France si sarebbe schierato con Emilio Zola tra i difensori del condannato dell'Isola del Diavolo soltanto per la suggestione che subiva nell'ambiente di una famiglia israelita: nello stesso modo il suo amico Giulio Lemaître avrebbe militato nel campo opposto perchè frequentava il salotto di una dama notoriamente cattolica. Sono domande oziose, ma qualche critico sottile, non sospetto di partigianerie politiche, crede di scorgere nell'opera del France la prova che egli, scettico ed esitante, incapace di aggrapparsi ad una dottrina perchè si compiacceva troppo di scalfarne le basi, era in realtà un uomo d'ordine, gettatosi forse in braccio ai rivoluzionari per essere rimasto troppo deluso nelle sue profonde aspirazioni.

Ai suoi rapporti intimi con la famiglia Arman si debbono parecchie sue visite all'Italia. Il banchiere possedeva una nave da diporto quando erano di moda le crociere eleganti come ora sono di moda i viaggi in una poderosa automobile di lusso. A seconda delle stagioni la nave approdava ai lidi britannici e settentrionali o a quelli del Mediterraneo: Anatole France faceva sempre parte della lieta brigata e fu certamente in omaggio alle grazie elleniche del suo stile se l'ultimo yacht ricevette il nome di « Nausicaa ». Palermo, Napoli e Venezia videro varie riprese ancorata innanzi alle banchi-

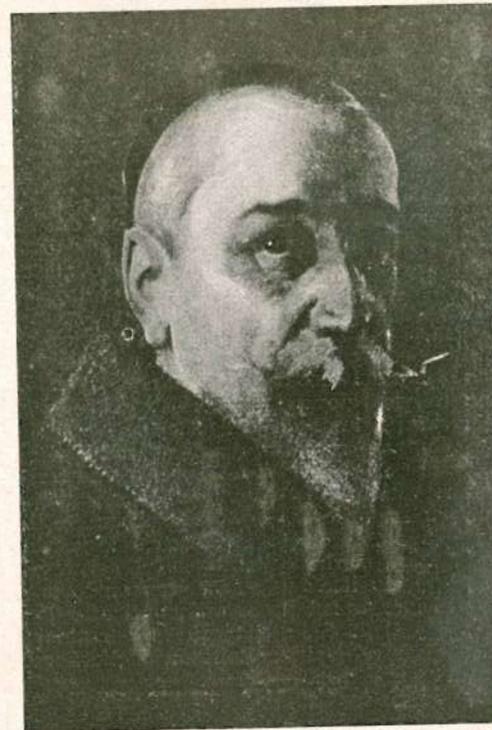
ne la nave bianca che portava l'ironico argonauta letterario, al quale non incute vano timore nemmeno le più irruente tempeste: una volta con grande stupore dei suoi compagni volle rimanere sul ponte spazzato dai marosi e i marinai lo dovettero legare all'albero maestro, come era accaduto ad Ulisse il Saggio. La nipotina del banchiere Arman ricorda un altro aneddoto piacevole. Durante una burrasca i marinai non riuscivano ad ammainare le vele e il ponte era ingombro di cordami: il poeta passeggiava impassibile innanzi e indietro, intralciando la manovra e mandando sulle furie il banchiere. Poichè l'equipaggio sghignazzava, egli si mise a declamar loro, tra il frastuono del vento, un brano di Racine. Tornava sempre dalle gite nelle città italiane con un ricco bottino di cimelii e di ricordi: se la



A Sessant'anni
(da un disegno di Paul Renouard).

calda atmosfera toscana brilla nel « Giglio rosso » fu perchè egli ne aveva subito il fascino. Non vi è forse qualche spunto autobiografico in quel celebre romanzo? Sarebbe un'indiscrezione il pretenderlo, ma è certo che il France fu il meno inventivo dei romanzieri e amò sempre esprimere in una forma narrativa i suoi sentimenti e le sue idee per poter ricamare intorno agli uni e alle altre qualche arabesco.

Il più romanzo dei suoi racconti è la rievocazione storica della Rivoluzione « Gli Dei hanno sete » che ebbe la straordinaria ventura di incontrare il favore di ogni partito: a sinistra vi si scorgono la condanna della violenza e l'implicita esaltazione delle teorie umanitarie, mentre a destra vi si vede una requisitoria tanto più efficace quanto meno esplicita contro i metodi rivoluzionari. In tutti gli altri libri il protagonista rispecchia fedel-



A Sessantacinque anni
(da un quadro di Guth). (da L'Illustration).

mente l'autore il quale avrebbe potuto assumere il nome di parecchi personaggi da lui

creati e battezzati: gli si attribuiva del resto correntemente il nome di Bergeret. Anche ne' « Gli Dei hanno sete » egli parla volentieri per bocca del finanziere filosofo Brotteaux e si può immaginare benissimo che, se un catastrofico rivolgimento lo avesse condotto alla ghigliottina, vi si sarebbe recato coraggiosamente con un libriccino raro tra le mani e sbirciando di sbieco la scollatura della compagna di carretta.

Gli accenni all'Italia da lui visitata a parecchie riprese in lungo e in largo, ricorrono di frequente nella sua opera e sono sempre ispirati alla più profonda simpatia. Il cav. Carlo Aspertini, amico del prof. Bergeret, è un personaggio in cui l'autore ha tratteggiato con garbo il profilo di qualche conoscente italiano. I paesaggi di Napoli e della Sicilia passano rapidamente nel « Delitto di Silvestro Bonnard », Roma e il Foro rivivono nel volume « Sulla pietra bianca » e in molte novelle filosofiche di una erudizione rara sono rievocate la storia mistica e l'arte dell'Umbria. Si deve a lui ed al Bourget se verso la fine del secolo scorso e al principio di questo ogni giovane scrittore francese volle concedersi il lusso di rifare la scoperta dell'Italia. Un personaggio del « Giglio rosso » a cui l'autore affida l'incarico di riferire i suoi giudizi estetici e letterari esalta in Dante « il più scultorio dei poeti » e proclama l'Italia « la patria della sua anima ». Non tutti i suoi giudizi meritano di essere condivisi, ma le sobrie pennellate del paesaggio sono sempre piene di incanto: « Il cielo di Venezia dissemina le perle... Sì, a Venezia il cielo è colorista, a Firenze è spirituale. Un vecchio autore ha detto che il cielo di Firenze, leggero e sottile, nutre le belle idee degli uomini... In nessuna parte altrove la natura è così sottile, elegante e fine. Il dio che ha fatto le colline di Firenze era un artista. Era un gioielliere, incisore di medaglie, scultore, fonditore di bronzo e pittore: era un fiorentino... »

Dimorava da molto tempo a Parigi in un

villino a breve distanza dal Bosco di Boulogne. Nella periferia della metropoli e in particolar modo dei quartieri eleganti abbondano i parchi di antiche ville patrizie trasformati in unione di villini sparsi tra gli alberi superstiti.

Ogni abitante ha l'illusione di essere l'erede dell'antico splendore tanto più che la proprietà collettiva è circondata ancora dai muri e dai cancelli di una volta.

Anatole France era il più illustre inquilino della Villa Said, alla quale ha assicurato un posto nella storia letteraria: uno dei suoi discepoli ha dato appunto il nome di quella dimora ad un volume in cui ha raccolto i detti più memorabili del maestro. La passione di

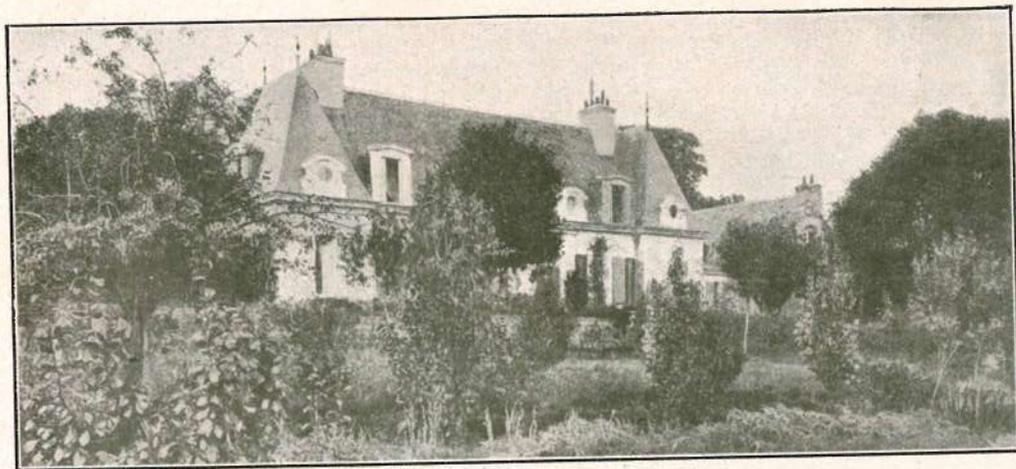
Anatole France per le antichità e gli arredi peregrini non era inferiore a quella da cui è sempre stato divorato d'Annunzio e non è a stupire se ad un certo momento l'illustre uomo si trovò a disagio nella villetta urbana: non sapeva più dove ficcare il prezioso bottino raccolto durante le sue visite agli antiquari e ai venditori di vecchi libri. Ebbe quindi l'idea di trasportare i penati altrove e la scelta cadde molto naturalmente sulla regale Versailles ove si respira la più suggestiva atmosfera artistica e storica. Vi si rifugiano volentieri a trascorrere gli ultimi anni in una pace deliziosa, all'ombra del magnifico parco popolato di ombre illustri, i generali in ritiro, i letterati e le vecchie americane. La guerra europea vi sorprese Anatole France mentre stava preparando una nuova sede per il suo museo domestico e lo costrinse a mettersi in viaggio per regioni più sicure. Sostò sulla Loira, in quella Turenna ove, secondo il Tasso,

la terra molle ed ubertosa
simili a sè gli abitator produce.

Anche colà, agli occhi di un artista raffinato ed erudito, le bellezze naturali sono un semplice sfondo alle meraviglie della Rinascenza intorno alle quali errano i ricordi di tragedie sanguinose e di feste galanti. Nessuna persona mediocrementemente colta può visitare le



AL PINCIO (1910).



LA BÉCHELLERIE; LA VILLA DI A. FRANCE DOVE È MORTO.

famose rive senza soffermarsi ad Amboise nella cappella ove riposarono le ossa di Leonardo da Vinci, esule volontario il cui genio diede gli ultimi sprazzi innanzi al vasto ondulato orizzonte di quella regione.

Durante la lunga e lenta agonia i cronisti accorsi a Tours e ammessi soltanto sul limitare della villa a strappar qualche notizia ai domestici, gli posero sulle labbra alcune frasi che avrebbero dovuto passare alla storia come le ultime parole di Goethe. Lo fecero anche intenerire sui raggi del sole autunnale che accendevano di color porpora le foglie morenti degli alberi. « Non guardatemi, sono troppo brutto » avrebbe detto egli rivelando così anche nella suprema lotta contro l'inesorabile destino le sue preoccupazioni estetiche. Chi ricorda con quale sorriso ironico egli si burlasse degli ultimi detti memorabili attribuiti ai grandi uomini stenta a credere che egli abbia potuto guardarsi nello specchio e assumere atteggiamenti romantici al momento di scender nella tomba. L'unica cosa sicura è che le sue ultime volontà, ispirate al più borghese rispetto delle tradi-

zioni, mandarono delusi i seguaci ed i parassiti che, sfruttando le sue abitudini di cortesia, si erano insediati da qualche tempo nella villa nella certezza di averlo accaparrato ad esclusivo vantaggio del partito rivoluzionario. Nè di essi nè del partito si occupava il testamento e i circoli letterari francesi non sono alieni dal credere che il dispetto per il disinganno provato abbia indotto quei cortigiani ad influire sui familiari perchè non si tenesse alcun conto della volontà sempre manifestata dallo scrittore di scendere all'estremo riposo lungi da ogni frastuono senza discorsi e senza cortei. Aveva anche espresso il desiderio, se fosse morto alla Béchellerie, che gli venisse risparmiato un viaggio postumo: avrebbe dormito tranquillamente nel Cimitero dell'attiguo villaggio di Saint-Cyr. Il viaggio non gli fu risparmiato e lo si fece anzi precedere da una profanazione sulla quale i giornali francesi hanno steso un velo pietoso. Un chirurgo dalle iniziati-

ve audaci mise in un boccale il cervello di Bergeret, lo portò al suo domicilio di Tours e lo studiò per una notte intera, paragonan-



NELLO STUDIO DI A. FRANCE.

dolo con quello di un giovane delinquente italiano che era stato giustiziato pochi giorni prima per aver sventrato una donna da trivio. La mattina lo riportò alla villa e poiché il feretro non era ancora giunto tornò a casa col prezioso boccale per rituffarsi nel macabro esame. Il giorno dopo radunò i giornalisti e con parole esuberanti si compiacque di avere esaminato e ammirato i lobi e le circunvoluzioni del cervello illustre al cui paragone quello del sadico ghigliottinato gli era parso spregevole. Metteva proprio conto di sottoporre i resti mortali del letterato ad uno scempio inutile per un pretesto scientifico? Un filosofo insigne, Bergson, sostiene che non solo il cervello non è la sede del pensiero, l'organo intellettuale per eccellenza, ma è un inciampo, una ruota poco agile dell'ingranaggio psichico. Vero è che le profanazioni del genere sono di moda dalla Rivoluzione in poi, come se si fosse voluto carpire alla Chiesa il monopolio delle reliquie.

Il cuore di Gambetta è stato portato solennemente al Panthéon pochi anni addietro e il cuore di Voltaire è stato ritrovato di recente in uno scaffale della Biblioteca nazionale. Certo Anatole France avrebbe dato volentieri il permesso di lasciar segare la sua scatola cranica prima che la salma fosse composta nella bara se l'esame avesse dovuto far compiere alla scienza qualche gran passo, ma l'assenza di un frenologo competente rendeva inutile l'operazione. Un'automobile trasportò il feretro dalle rive della Loira a quelle della Senna: a mezza strada il meccanico e l'infermiere che lo accompagnava si fermarono a far colazione,

lasciando innanzi all'osteria la vettura col funereo carico, ma forse all'ombra illustre dovettero sembrare ancor più irriverenti i luoghi comuni dell'eloquenza ufficiale rovesciata sul suo catafalco durante la cerimonia a sfondo politico dei funerali. La radiotelegrafia, che

conta ora in Francia più di settecentomila adepti, portò in tutti gli angoli del paese la voce degli oratori ma per buona sorte di questi non esiste ancora la radiotelegrafia con l'oltretomba.

La gioventù letteraria francese, passata attraverso il crogiuolo terribile della guerra, si è inchinata rispettosamente innanzi alla salma di Anatole France in cui riconosce volentieri un maestro di stile ma non sembra affatto disposta a seguirlo nella via del dubbio sistematico e del pessimismo elegante e disinvolto. Vi è un soverchio distacco tra il suo pensiero ondeggiante e le meditazioni che la sua esperienza ha imposto alla generazione decimata anzitempo. Ma coloro che lentamente hanno subito, all'apparire di ogni nuovo volume, il fascino della sua

arte penetrante, non vi si possono più sottrarre anche se talvolta le sue idee li urtano o li irritano. Per essi Anna di Noailles, la fervida poetessa, ha depresso sul feretro una ghirlanda di strofe:

*Maître de la cadence enivrante et sensée,
Que sur votre tombeau, où les rêves humains
Évoqueront votre âme ardemment dépensée,
On voit veiller sur vous la flamme renversée
Du coureur éperdu qu'est l'incessant Demain,*

Et l'éternel Eros, ami de la pensée!

PIETRO CROCI.



A. FRANCE, LA MOGLIE E IL NIPOTE (1924).

L'ANNO SANTO 1925

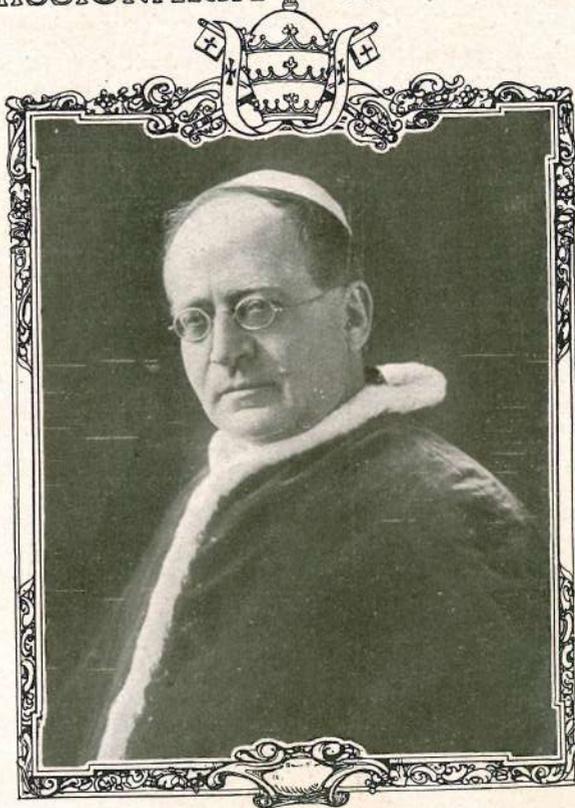
E L'ESPOSIZIONE MISSIONARIA VATICANA

Il giubileo, che un tempo riunito a Roma quattrocentomila pellegrini di ogni classe, nel 1825 ha riuniti solo quattrocento mendicanti. Bisogna affrettarsi a vedere le cerimonie d'una religione che o si modificherà o si spognerà». Così scriveva, or è appunto un secolo, Stendhal a proposito dell'Anno Santo celebrato da Leone XII.

Dal 1825
al 1925.

La profezia sembrò avere il suo avveramento con una rapidità forse non sospettata neppure da chi l'aveva lanciata: in fatti, il 1850 non vide neppure proclamato ed il 1875 non vide celebrato il giubileo. I moti per l'indipendenza e l'unità della nazione italiana, che seguirono specialmente sotto il lungo pontificato di Pio IX (1846-1878), e l'epilogo che essi ebbero nella caduta del potere temporale dei papi, parve avessero tolto per sempre alla Chiesa la volontà, ed anche la possibilità, di rinnovare una cerimonia che consiste essenzialmente in un mondiale pellegrinaggio a Roma, capitale del cattolicesimo, e, dal 1870, anche del nuovo Regno d'Italia, considerato usurpatore e nemico.

Ma il nuovo ordine di cose andò man mano prendendo il suo assetto tanto che, dopo l'intervallo prima tempestoso poi incerto dei settantacinque anni, il Sommo Pontefice Leone XIII, essendo re d'Italia Umberto I e suo primo ministro il Pelloux, recentemente scomparso, indisse il Giubileo del 1900, che riuscì di grande soddisfazione per la Chiesa, la quale vide così smentite dal più lieto dei successi profezie del tipo stendhaliano, ed anche per lo Stato italiano, il quale poté dimostrare



S. S. PIO XI.
(Fot. G. Felici, Roma).

celebrerà, prevedesi assai fondatamente, con un concorso di fedeli ed una frequenza di solenni festeggiamenti quali la Chiesa ebbe solo nei periodi del suo maggior splendore.

Il Papa attuale rivela coi segni più manifesti il suo proposito di far della celebrazione di questo Giubileo una delle glorie del suo pontificato: lo ha indetto con austera solennità (29 maggio 1924); ne ha disposto e ne segue personalmente la preparazione, anche nei particolari; ne ha curato egli stesso il programma ed ideato le più promettenti iniziative. Fra queste tiene senza dubbio il primo posto l'Esposizione Missionaria, che fu preannunciata dal Pontefice insieme all'avvenimento del quale sarà la principale attrattiva con le seguenti parole, pronunciate nel concistoro segreto del 24 maggio: «Due avvenimenti si annunciano assai vicini e che Ci sembrano trasformare l'Urbe e l'Orbe come due grandi visioni di fede e di carità, due magnifiche scene di fratellanza e di pacificazione universale: l'Anno Santo e l'Esposizione Missionaria Vaticana».